



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Note Sovversive

Giappone. — In una recente sua rassegna Chugo Okira, che è senza contestazione uno dei più colti e più autorevoli pubblicisti del Giappone, nota con senso manifesto di orgoglio e di soddisfazione che, se al suo paese un movimento femminista vero e proprio, quale s'intende in occidente, non vi è, neanche hanno più ragione le vecchie parrucche di compiacersi che "le donne del Giappone" siano felici del mondo così come va, e "che non pensino a mutamenti".

Contro i gioghi molti ed umilianti imposti dal buddismo fin dal secolo sesto ed aggravatisi dell'etica confuciana, lampeggiano rivolte, si ergono irrequiete e sdegnose nuove rivendicazioni, le quali filtrano in tutti gli strati della società, in tutti gli organismi della vita nazionale.

Le scuole ne sono travolte. Raddoppiamo di numero integrandosi di una doppia funzione eloquente, sagace, praticissima.

Nel 1909 le scuole secondarie erano 133 con 40,000 allievi; sono oggi, dopo sei anni appena, 213 con 66,214 allievi. Vi è più e meglio: sono sorti accanto ai licei, ai ginnasi sopra numerati, 117 istituti industriali in cui 17,000 alunne si abilitano alla lotta per l'esistenza, alla conquista di un posto indipendente nella vita, mentre 500,000 donne lavorano negli stabilimenti industriali, 10,000 sono nelle poste, nei telegrafi, nelle ferrovie, 2300 nei telefoni dello Stato; e in cinque delle riviste più autorevoli e più stimate di Tokio le donne vi hanno posti di prima responsabilità, tenendone la redazione, l'amministrazione, il reportage nelle sue forme e nelle sue funzioni più svariate.

Chugo Okira più che un'innovazione, vede nel movimento sottolineato da queste cifre, un ritorno all'antico. Nel Giappone, ai vecchi tempi che il Buddismo non era venuto ancora a devastare ed isterilire la bella energia femminile, le donne vi erano la migliore forza d'ogni battaglia per la grandezza, la prosperità, la gloria della stirpe: Amaterasu Omikani, stipite glorioso della gente, era una donna; una donna Jingo Kogo che le soggiogò la Corea e tenne fra il 200 ed il 250 le redini dello Stato; una donna Murasaki Shikibu che alla fine del decimo secolo ornò la patria letteratura del suo "Genji Monogatari" che è sempre il capolavoro dell'epica giapponese.

Non c'è che un neo su la bellezza magica di questo risveglio, che la misura qualche volta va smarrita: lo spirito d'insommissione e di rivolta attinge presso molte donne le forme e le vertigini del sacrilegio, determinando un tipo di "donna libera" le cui aspirazioni temerarie sovvertono ogni cardine della legge e della morale a disperazione inconsolabile della gente a modo e del liberalismo podagroso che hanno in Chugo Okira il loro interprete più fedele, la loro più genuina espressione.

Le vicende del Giappone remoto interessarono soltanto mediocrementemente i nostri lettori, comprendo, ma a me che leggevo, in questi giorni le gemme di Chugo Okira mentre i telegrammi recavano la notizia dell'attentato dinamitardo contro il barone Okuma, (massimo esponente della nuova aristocrazia ferocemente reazionaria, affarista, corrotta e corruttrice) sono riapparsi di un subito le ombre di Denjiro Kotoku e di Suga Cano, saliti al patibolo cinque anni or sono, il 24 Gennaio, per avere nell'impero del sol levante annunziato sullo sfacelo inevitabile del privilegio e della menzogna, la più splendida aurora della giustizia e della libertà.

Germoglia la santa sementa che colla vita gli annunziatori hanno buttato, ed hanno irrorato del loro sangue generoso. La vendetta avanza!

Stati Uniti. — Avanzano uomini ed idee! Helen Keller, una militante fervida e tenace del partito socialista indigeno, ne esce sbattendo le porte con fracasso, tra la costernazione dei vecchi compagni di fede e di battaglie, ed il mal celato disappunto dei grandi quotidiani dell'ordine.

— È un partito anchilosato — brontola Helen Keller — un partito che non sa più camminare, che affoga miseramente nel pattume della politica, frettoloso di barattare origini e caratteri rivoluzionari per le pagnotte e le sinecure dello Stato".

"D'altra parte, nelle riforme politiche, nella conquista dei piccoli vantaggi immediati si arriva a nulla di buono. La concordia dei lavoratori affratellati oltre ogni frontiera nelle comuni rivendicazioni economiche, è la sola forza cui possiamo, cui dobbiamo affidarci: levando le braccia o tenendosele in sacoccia, i lavoratori arrestano la vita dell'universo, ed il giorno in cui abbozzano il gesto sacrilego, agli sfruttatori non rimarrà che di rassegnare le proprie dimissioni".

— Non siete dunque per la pace, voi?
— Non per la pace ad ogni costo.
— Credete all'opera dell'educazione o non piuttosto ne la rivoluzione?

— Ne la rivoluzione. Senza rivoluzione non avremo educazione. Abbiamo durante millenovecento anni raccomandato la pace all'educazione, ed è stata la bancarotta: vogliamo provare colla rivoluzione e vedere che cosa se ne cavi. Raggiungo l'Industrial Workers of the World.

— Ma sarà uno scandalo, il novanta nove per cento dei compagni vi abbandonerà, ed i giornali, poi.....

Dei giornali non mi curo. Lascieremo le scuole e chiese e congreghe e giornali, sfidandone gli anatemi, sfidandone le collere, sfidando carcere e calunnie e miseria".

Li lasceremo indietro, lontano. Possiamo fare la rivoluzione anche senza il loro aiuto".

Ha fatto un passo, il primo, Helen Keller, ripudiando il socialismo delle riforme e del parlamento, sdegnando per la più grande battaglia la conquista dei pitocchi vantaggi immediati; e passa nell'I. W. W. che a dispetto del programma e della bandiera, non ha animo né audacia ad altre conquiste.

Ma lo fa con coraggio esemplare, mettendosi "contro corrente" sfidando le ire, gli sdegni, l'abbandono dei compagni di ieri, rinunciando al vasto patrimonio delle simpatie, delle devozioni plebiscitarie che le avevano guadagnato la fermezza con cui delle iniquità della natura e del destino ha trionfato.

Farà gli altri il giorno in cui vedrà da vicino, intenti alla sterile guerriglia dei vantaggi immediati, curvi nelle indegne ed assidue genuflessioni, i suoi nuovi alleati, e lasciati lungo la via penosa gli ultimi dubbi, le ultime diffidenze, scrupoli e pregiudizii superstiti, sarà, all'avanguardia, con noi.

Germania. — Anche nei feudi del Kaiser si cammina! La guerra fa il suo corso normale e preveduto: le aquile imperiali stridono vigorose da ogni vetta, dalle gioaie dei Carpazi, delle Retiche, delle Giulie e dei Vosgi. Ma la gloria si torce nell'inedia cronica dei ventri e delle fabbriche, nell'esaurimento definitivo d'ogni energia, di ogni risorsa, di ogni

fede, e non schiude che più vasto il sepolcro, più tragico il funerale ai torbidi sogni del folle imperatore ed alla stupida protervia dei volghi che vi cullarono le speranze dell'impossibile egemonia.

Precipita l'impero travolgendo nel suo gorgo fortune meno indifferenti, le sorti stesse dell'ordine, tutte le istituzioni, a cui si raccomanda, da cui attinge sangue e speranze, oroscopi e vigore; e quanti ai fianchi dell'imperatore urgevano deliranti alla grande guerra ed alla teutonizzazione dell'universo, ieri, quando tra verso le rovine di Liegi e di Rheims sulla spianata via di Parigi ammiccava la vittoria, oggi, oggi che essa dilegua, sfuma tra l'inopia e la disfatta, il nodo angoscioso delle complicità, vorrebbero spezzare licenziando, senza neppure gli otto giorni di prammatica, il giannizzero militante compromettente ed infausto.

Telegrammi concordi da Zurigo, da Berna, da Ginevra accennano ad un grande movimento repubblicano che divampa in tutta la Germania, rivolta plebiscitaria del disagio e del malcontento generale; un movimento vasto e profondo di cui sarebbero arra e bandiera i nomi più illustri della scienza, delle lettere, delle arti, dell'industria, di cui sarebbero nucleo primo, più denso e più deciso due milioni di socialisti e di sindacalisti, stanchi della guerra esausti dai suoi tributi, sfiduciati del canrenoso imperatore, spauriti dall'idea di vederne raccolta l'augusta successione dal figlio idolo, domani o dopodomani.

È ben possibile. Il Kaiser, pur fradico e vacillante, sarebbe andato a rifugiarsi tra le fide legioni dei suoi ulani, nel cuore dei suoi eserciti, al fronte.

È ben possibile: la repubblica è la pe-

ultima tappa della borghesia su la china lubrica del suo irrevocabile destino. Dopo l'onta di Sedan, la repubblica del 4 Settembre salva la borghesia di Francia; perchè al primo grave sbaraglio imperiale, la repubblica, puta caso, del 1 Maggio 1916 non dovrebbe osare il salvataggio della borghesia tedesca a la malora?

Tuttavia contro la repubblica del Thiers e di Jules Favre, lampeggiò nel 1871 la Comune di Parigi. È morta nel sangue, sgozzata dalla mannaia dei propri scrupoli prima che dalla mitraglia di Mac Mahon e di Gallifet; è vero.

Ma dal 1871 in qua, è passato mezzo secolo, mezzo secolo d'esperienza e di passione.

Non sarà passato indarno.

Mentana. ✓

UNA METEORA

Aspetti ed ammaestramenti d'un'agitazione

Youngstown, sul Mahoning River, è nello Stato dell'Ohio quello che in Pennsylvania, su l'Allegheny, sono Pittsburg e Carnegie ed Homestead: una bolgia ansante notte e di a colar ferro a martellar corazze e piastre e rotaie, corrucosa di fiamme, rutilante di torbidi cirri di fumo. E quel che nelle valli dell'Allegheny o del Monongahela sono i Carnegie, i Westinghouse, i Frick, gli Schwab, sono nella vallata del Mahoning i Thomas ed i Gary i Bray od i Campbell della United States Steel Co., della Republic Iron and Steel Co., della Youngstown Steel and Tube Co., i grandi feudatari dell'industria siderurgica, rapaci subdoli spietati ai trentamila servi che si sfondano il petto, che sudano sangue e lacrime a coltivare il dividendo iperbolico e puntuale.

La grande guerra ha inturgidito al parossismo, al delirio, la libidine dei subiti guadagni, ed il livello attinto in Borsa dai valori industriali ha superato ogni più temeraria previsione arrovellando feroce ed implacabile tra i grandi pirati dell'industria la guerra di corsa, la concorrenza; con un duplice, diverso ordine di risultati.

Il maggior profitto dei negrieri, e la concorrente in cui se ne indemonia l'avidità, si sono tradotti in servitù più atroce, in fatica più intensa e più aspra, in più acerbo malcontento negli schiavi, cui si affacciava inaspettatamente la rara occasione di rivendicare, di esigere, se non meno triste la pena — che questa è biblica dannazione inamovibile — meno avaro il pane quotidiano.

"Poichè sul nostro lavoro essi realizzano un profitto del mille per cento almeno, non troveranno i nostri avventurati padroni indiscreti che vogliamo noi un salario di venticinque soldi all'ora in luogo dei dieciannove che fin qui ci hanno pagato; che vogliamo computata ad un'ora e mezza ogni ora di lavoro straordinario; ed a due ogni ora di fatica domenicale" si sono detto all'indomani del magro natale, il 27 dello scorso dicembre, i forzati della Republic Iron and Steel Co.; ed hanno soggiunto, nichinando i padroni: "in ogni caso delle nostre braccia non hanno avuto mai tanto bisogno. Ce ne possiamo andare."

Se ne sono usciti in trecento e nel giro d'una settimana erano oltre seimila; e le galere enormi della Republic Iron and Steel Co., della Brier Hill Steel Co., della Youngstown Sheet and Tube Co., ridotte all'inerzia impotente ed accidiosa, malgrado il fervore maramaldo di una mezza dozzina di migliaia di crumiri.

Prima delle conseguenze, dunque: lo sciopero certo nel duplice ostinato rifiuto: gli operai ben decisi a non riprendere il lavoro senza le richieste migliori, i padroni ostinati a non cedere dinanzi alla semplice platonica intimazione.

Nell'ostinazione dell'oligarchia padronale alla boria signorile ed alle preoccupazioni taccagne prevaleva un calcolo più vasto e più ardito, se dobbiamo presar fede ai primi risultati delle varie inchieste condotte ad un tempo dall'autorità giudiziaria, dall'ufficio governativo di conciliazione, e dall'American Federation of Labor in agguato per tirar ne le sue panie gli scioperanti di Youngstown.

I capitalisti modernissimi sanno oggi, per l'esperienza che nei disastri assidui e negli incoerenti antagonismi hanno mietuto, che il profitto è in ragione inversa della concorrenza che è pingue, massimo, indubbio dove — questa eliminata — l'industria assuma la forma sovrana del privilegio, del monopolio.

Due banditi che si accoltellino pel diritto di spogliare il viandante arrischiano d'uscirne colle mani vuote quando non vadano a ruzzolare nel fossato o nel laccio del boia; dove la banda conserta disciplinata armata di tutte le armi compie con successo incontrastato le audaci razzie ai cui tributi nessuno si sottrae. Ed il tributo è ad libitum dei fil bustieri.

È così chiara!

I filibustieri della grande industria organizzano le loro bande nei trusts, stringono alleanze necessarie e sagaci coi banditi limitrofi, operano insieme sul mercato internazionale, spogliando senza discrezione senza pietà lo strupo dei consumatori, dei viandanti spauriti ed ottusi; ed in proporzione dei rischi, del coraggio, degli armati, si partono il bottino delle razzie comuni.

A Youngstown, Ohio, di cotesta esperienza l'insegnamento è stato fin qui deluso, ed il progresso dalla concorrenza incongrua ed esiziale alla complicità scaltrita e vittoriosa non si è peranco realizzato.

Diciamo meglio: Chi intende e soffre vi è. La United States Steel Co., pillo tata da quell'inarrivabile canaglia che è l'ex giudice Gary; la Republic Iron and Steel Co., la Brier Hill Steel Co., a tre minori, hanno da un pezzo compreso che a rompersi mutuamente le reni nelle aste, negli appalti dei grandi lavori, è rovina più che scempiaggine, è buttar dalla finestra i nove decimi del profitto; ed hanno esercitata assidua pertinace ogni in-

fluenza ed ogni pressione ad indurre la Youngstown Sheet and Tube Co. che delle concorrenti, delle rivali, è la più forte e la più attiva, alla fusione, alla consolidazione, al merger come dicono qui, al trust se vi piace meglio, in cui l'antagonismo sciocco e rovinoso si placa, da cui si inizia l'era di una cooperazione vasta ed inoppugnabile delle diverse bande consociate.

Indarno. È chi non vuole intendere.

Il presidente Campbell della Sheet and Tube Co., come se ne felicita (No. 118, Vol. XXVII del 31 Dic. u.s.) il Youngstown Vindicator, preferisce essere "a big toad in a little puddle rather than a little toad in a big puddle" preferisce in buon volgare essere nel suo feudo un sovrano che non un vassallo nell'immenso reame altrui; e l'intendono ancora meno gli azionisti locali i quali trovano maggior convenienza a spartir col nibbio piuttosto che coll'avvoltoio.

Lo sciopero nella duplice resistenza del Campbell e degli azionisti è venuto spalancando la breccia alla coalizione trustaiola.

Alla miccia hanno dato fuoco improvvidamente i buli stessi della Youngstown Sheet and Steel Co., i sicarii bestiali che tutti i grandi capitalisti, da Carnegie a Rockefeller, coscrivono a ogni urto per massacrare plebei di Homestead o di Ludlow; ed alle prime innocue sassate degli scioperanti contro gli scabs hanno risposto colla densa raffica della mitraglia e colla cieca bestialità professionale.

La mina è andata all'aria.

Gli scioperanti sotto l'improvocata, ed in ogni caso sproporzionata ferocia dei giannizzeri della proprietà e dell'ordine, hanno risposto con impeto e con decisione insoliti, hanno sfondato e saccheggiato un vagone di dinamite riducendo ad un mucchio di rovine la parte maggiore e più vitale del cantiere, facendo del covo cittadino degli affamatori e degli sfruttatori un mucchio di rottami e di cenere, saccheggiando — benedetti una volta! — taverne e forni, armaioli e beccai, gioiellieri e sarti, scarpieri e banche, in un forsennato delirio vandalico non veduto mai.

Due giorni d'anarchia! registrano coi gricci per le schiene i pennivendoli greppiaioi.

La polizia, contumace sempre dove pericolino la trippa od il groppone, non si è fatta vedere, ed ha colto, nella latitanza, due piccioni ad una fava: ha salvato la pancia ai fichi ed ha di sottomano scroccato la mancia della coalizione trustaiola.